

Soul Searching

Stefano Chioldi

Se esiste un tratto comune alle esperienze artistiche della tarda modernità questo è senz'altro la sfiducia in un ordine, in una sensatezza in cui mezzi e fini, intenzioni e compimenti possano comporsi, che è ovviamente una critica radicale a ogni supposta continuità tra linguaggio ed esperienza, all'esistenza di un ambito estetico neutrale, autosufficiente, preventivamente pacificato. Negli ultimi quattro decenni e più, e in modi certo di volta in volta molto diversi, gli artisti non hanno in effetti smesso di demolire proprio la supposta trasparenza dei loro mezzi espressivi, l'illusione di "presenza" che ne deriva invariabilmente. Si è trattato in effetti per l'arte di riconoscere nei propri prodotti una sorta di provvisorio compromesso tra pulsioni e finalità inconciliabili, una instabile cristallizzazione di corporeità e parola, di inconscio e politica, di soggettività e feedback sociale, di cui l'immagine è al tempo stesso un indicatore e un elemento perturbante. E quest'immagine ormai sottoposta all'arbitrio del desiderio, fatalmente compromessa col mondo, col potere, impastata di ironia perniciosa, di umorismo e di assurdo, si trova a sua volta risucchiata dall'azione dei media, da quell'*immaginario* spettacolare che tende a dissolvere tutto in un infinito gioco di specchi in cui ogni radicamento esistenziale, ogni esigenza di autenticità si trovano svuotati e rinviati.

Alla confluenza di queste due serie problematiche – l'impossibile incontro tra linguaggi ed esperienza da un lato, il rovesciamento della realtà nella sua dimensione di puro spettacolo dall'altro –, potremmo dire nel punto di massima tensione tra verità provvisorie e interminabili simulazioni, tra la ricerca di una puntiforme verità e l'azione disciplinante dell'istituzione-arte, tra biografia individuale e simulacro collettivo, il lavoro di Rā di Martino ha esplorato in questi ultimi anni i tratti sfuggenti di un'identità sempre in bilico tra il recupero della memoria e una relazione beffardamente distruttiva col presente. Intessuta di riferimenti trasversali alla storia del cinema, al teatro, alla letteratura, alla musica e ai loro diversi generi, alternando humour, esplorazione intima, suggestioni epiche, la sua opera è andata via via concentrandosi sull'individuazione di dispositivi e strategie in grado di sondare la dimensione simbolica contemporanea, di estrarne la sostanza di desiderio e la lacaniana "logica della

mancanza” che la imbeve dentro la crosta compatta e appagata che ne costituisce l'esterno. Questo *frame*, questa inquadratura insieme psicologica e concettuale, si presenta nei suoi video come una ben precisa modalità espressiva, basata sull'indebolimento, o la completa abolizione, della sincronia tra contesto e risposta, sulla sproporzione tra cause invariabilmente indecifrabili ed effetti che tendono a iscriversi in una ripetizione ossessiva, stereotipata, in un distacco in apparenza senza rimedio. Il suo film più recente, *August 2008*, mette ad esempio lo spettatore di fronte a una serie di sospensioni e successivi straniamenti: uno scenario piccolo borghese indefinito, polveroso, irrimediabilmente invecchiato, pieno di presenze ambigue (gli arredi kitsch, gli animali impagliati, tracce di un'esistenza asfittica, spenta), ripreso in inquadrature ravvicinate in cui domina un sentimento di sospensione, abbandono, obsolescenza. I due protagonisti – giovani, attraenti esemplari del genere pubblicitario della “giovane coppia” – appaiono bloccati in un gesto emotivamente carico ma privo di moventi e di sviluppi, mentre la loro unica “azione” consiste nel cantare un'incongrua serie di *headline* di attualità – un flusso casuale, indifferente, simile a quelli ossessivamente diffusi nelle metropolitane o negli aeroporti –, su motivi composti da poche note intermittenti, sotto lo sguardo inespressivo di una vecchia donna che li scruta immobile. Alle parole che evocano guerre, attentati, disastri naturali, corrisponde così l'immobile indifferenza, la fissità catatonica dei due protagonisti, sonnambuli senza memoria, prigionieri di un sogno a metà strada tra *L'Année dernière à Marienbad* e un video clip.

Una delle sue prime opere, *Not360* (2002), metteva già in scena una simile, irrimediabile sfasatura tra narrazione e mondo attraverso una serie di “quadri” successivi, privi di raccordi o continuità narrativa: i personaggi litigavano tra di loro, accennavano un monologo, cantavano, il tutto sotto l'occhio impassibile di una cinepresa che proseguiva imperterrita la sua panoramica (quasi, appunto) a 360 gradi. Tutto è allegoria: «cosa dici?», chiedeva uno, «cito», era la risposta umoristica e insolente certo, ma anche inattaccabile, definitiva. Citare per fuggire alla catastrofe di un senso che si dilegua nella cacofonia universale, nell'inflazione della parola e nella forzata paralisi dell'azione della condizione postpolitica contemporanea. La qualità concettuale dell'operazione (smascherare i sottintesi, le rimozioni di ogni rappresentazione) diventava così un modo per far precipitare la rappresentazione verso il suo margine oscuro, per accelerare l'obiettivo catastrofe che attende i personaggi. Da capo allora, ancora e ancora, come

accadrebbe in una pièce di Samuel Beckett.

La tensione o dissociazione tra parola e immagine torna anche in *The Dancing Kid* (2005-08), una video installazione in cui viene presentata senza commenti l'autodistruzione psichica del protagonista, abbandonato nel deserto come un naufrago con pochi patetici resti della sua vita precedente. Il "naufrago" è osservato mentre reinterpreta brani di un film celebre, *Johnny Guitar* di Nicholas Ray, l'anti-western per antonomasia, in cui Joan Crawford si trovava al centro di una straordinaria e tragica fantasmagoria di seduzione, gelosia, odio e vendetta. La frase-firma di Johnny ("I am a stranger here myself") diventa qui il motto nevrotico del protagonista, alle prese, nel suo solitario deserto, con l'impulso ridicolo e irresistibile a ripetere l'unica cosa che ricorda della sua vita precedente, per paradosso un melodramma sentimentale estremo e visionario. Un simile, irragionevole attaccamento a un copione inservibile, potremmo dire a un fossile di una vita passata, si ritrova anche nella coppia protagonista di un altro lavoro, *La camera* (2006). Siamo ancora una volta in uno spazio aperto, privo di punti di riferimento, sullo sfondo un cielo nuvoloso su cui si ritaglia una semplice struttura, una "scatola" prospettica (una camera, appunto, o anche un accenno di palcoscenico). I due interpreti, dall'aspetto vagamente *rétro*, si alternano con voce insolitamente atona nel racconto di microesperienze, schegge di ricordi privati che affiorano caoticamente alternati a fredde comunicazioni giornalistiche. Capiamo poco alla volta che gli attori ripetono parola per parola – *verbatim play* è il termine tecnico – e con il minimo coinvolgimento emotivo ciò che ascoltano nei loro auricolari. Sono "parlati" cioè da voci che scandiscono nei loro orecchi un montaggio di ricordi giovanili, scarse registrazioni dal caratteristico tono televisivo. La coppia di adolescenti troppo cresciuti che ci viene incontro dallo schermo appare sinistramente bloccata in una infinita ripetizione, in un circolo vizioso che vanifica le loro esistenze. Eppure, per quanto questo distacco sembri irrimediabile, i due personaggi appaiono nonostante tutto profondamente umani: sono vulnerabili, sperduti, ma *esistono*, lottano per trattenere il loro passato mentre attendono incerti il futuro.

È proprio questo filo mobile e sfuggente, una sorta di esca lanciata alla cieca dietro le spalle, che ci consente in effetti di vedere tutti questi lavori come parti di un medesimo disegno di ricomposizione psichica e comunicativa, come episodi successivi di un'operazione che da un lato sfida l'opacità del medium e dall'altro ne raccoglie e concentra il potenziale allegorico. In *The Night Walker*,

una video installazione a due canali del 2008, lo sdoppiamento di prospettiva, l'esposizione dell'errore, della smagliatura, la ripetizione, sono usati per creare un confronto diretto tra autorità e dubbio, tra teoria e prassi. Nello spazio di esposizione, a un video che mostra le prove di composizione di un brano musicale, dirette da un'autoritaria voce fuori campo, si contrappone il primo piano muto di un personaggio maschile, un estraneo, o un *revenant*, la cui presenza non spiegata (è l'uomo di cui parla il testo della canzone?) proietta un ulteriore elemento di dubbio. Ancora una volta ciò che viene mostrato non è tanto l'enigma, ma il vuoto che si installa nelle cose, nei gesti, nei pensieri fino a far perdere loro ogni identità o appartenenza, una deriva lenta ma inesorabile, un'anestesia che anziché nascondere, finisce tuttavia per rivelare un trauma nascosto, insostenibile.

Torniamo così al punto di partenza, all'indifferenza, al ristagno, all'atonia che si coglie nei gesti e negli sguardi immobili dei personaggi di *August 2008*. Entrambi appaiono vittime di una desensibilizzazione psichica e morale, di una inspiegabile perdita di orientamento, di volontà, e si sono come abbandonati alla pseudotrasparenza di un flusso verbale che li ha tramutati in passivi ventriloqui. Solo le *news* catastrofiche, tutte diverse e sempre uguali, scandiscono il loro tempo bloccato, una sorta di perverso incantesimo a cui sembrano non potersi sottrarre: la polvere e le ragnatele che si disegnano nelle inquadrature ne sono i perfetti correlativi oggettivi. Eppure, l'annullamento della volontà, la mancata partecipazione emotiva che emergono in questo lavoro hanno un valore ambivalente: proteggono e distolgono, certo, ma anche acuiscono la distanza, scavano più profondamente il vuoto, consumano la fiducia nell'apparenza, espongono all'idea di un definitivo spossessamento. Se ci seducono con lo splendore di una superficie specchiante, in apparenza immune dal tempo e dalla rovina, queste immagini singolarmente rarefatte ne fanno trasparire anche la qualità avvelenata, paralizzante, ci spingono a inoltrarci nella costituzione schizoide di un mondo preda di un circolo vizioso, ci additano la necessità di spezzare il cerchio di sogno, di non perdere la memoria, di riconquistare lo stato di veglia.